

Divisi tra diversi Stati (Turchia, Siria, Iran e Iraq), senza mai avere diritto a una nazione, i curdi vivono oggi un momento di protagonismo. Combattono lo Stato islamico e coltivano ancora il sogno del Grande Kurdistan. Reportage dal Kurdistan iraniano

TESO E FOTO DI LINDA DORIGO

Non ho mai votato perché le elezioni non sono democratiche – dice Sadi – né qui in Iran, né in America, né altrove». Da Marivan, nel Kurdistan iraniano, il nuovo Iran aperto al mondo dopo l'accordo sul nucleare appare assai lontano. L'accordo tra l'Iran e i Paesi del cosiddetto «5+1» (cioè i membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu con potere di veto – Regno Unito, Francia, Stati Uniti, Russia e Cina – più la Germania) che ha posto fine all'embargo internazionale è stato osannato dai media, che l'hanno descritto come una primavera persiana. Il nuovo inizio però non convince Sadi né gli otto milioni di curdi che vivono in Iran: solo il 40 per cento è andato alle urne alle ultime elezioni di

febbraio, facendo registrare l'afflusso più basso del Paese insieme a quello della capitale. «Non credo in alcun sistema politico – prosegue l'anziano – se mi offrissero la poltrona di presidente non accetterei perché sarei costretto a diventare una persona disonesta. Il problema in Iran è che la rivoluzione del 1979 ha instaurato un legame morboso tra politica e religione di cui oggi

siamo tutti vittime. E pensare che solo un paio di anni prima del ritorno di Khomeini, i turisti americani e tedeschi facevano il bagno qui, nel lago di Srebar». Quando il vecchio Sadi parla, l'intera famiglia lo ascolta come un oracolo. È profondamente innamorato della sua terra. Ha una casa di villeggiatura tra le montagne dell'Hawraman, al confine con l'Iraq, dove viene a

CURDI popolo senza patria

rilassarsi nel fine settimana. Elogia la complessità stilistica della sua lingua materna, l'*hawrami*, diversa dal curdo perché le montagne l'hanno preservata dalle influenze arabe e persiane. Quelle stesse montagne hanno protetto la comunità religiosa degli *Ahl-e Haqq* dalla furia criminale di Saddam Hussein. Oltre quelle cime innevate si nasconde la regione autonoma curda d'Iraq

governata da Masoud Barzani. Da una parte e dall'altra del confine sono tutti curdi, parlano la stessa lingua, eppure non condividono una patria ma solo la natura, maestosa, che lungo queste dorsali ripaga da ogni fatica. «Metà della mia famiglia abita in Iraq e quasi tutti abbiamo due passaporti», spiega Sadi. Matrimoni, funerali, *business*, contrabbando. Non ci si sente lontani e

fiintanto che il confine rimane aperto si alimentano anche i sogni e le speranze. «Il Grande Kurdistan è il desiderio più grande – dice il nostro interlocutore – i curdi sono per natura capaci di instaurare una democrazia giusta in tempi rapidissimi. Nel 2022 – profetizza con inspiegabile convinzione – saremo una sola nazione».



Nella foto:
Rojalat, inizio di primavera sulle montagne del Kurdistan iraniano



A destra: la preghiera del Venerdì nei pressi della moschea di Marivan, troppo piccola per contenere tutti i fedeli

La prima storiografa del Medio Oriente è stata Mestare Ardelan, una donna curda verso la fine del XIX secolo. Scrittrice, filosofa e poeta, le hanno dedicato una statua in pieno centro a Sanandaj. La città – che ha dato i natali a tanta ricchezza culturale – vanta anche la prima università ad aver offerto un corso di lingua e letteratura curda. Dopo decenni di richieste e scontri con Teheran, da settembre scorso due professori di Sanandaj insegnano il curdo ai propri studenti. Un traguardo impensabile fino a poco tempo fa. Ma si fa presto a cantare vittoria se non si volge lo sguardo oltre le aule universitarie, fino al museo.

Qui l'identità curda è una reliquia: statue di cera ripropongono le arti e le tradizioni popolari come se già appartenessero al passato. Oggi i curdi devono vestirsi come tutti gli altri cittadini iraniani, basta pantaloni larghi e vestiti sgargianti. Il divieto è in vigore nelle città, ma anche a Sanandaj nessuno lo rispetta. «Difficile definirlo museo – commenta Morteza – un vero museo dovrebbe contenere la Storia o, almeno, raccontarla». Morteza ha quarant'anni, e oltre ad essere docente di matematica, insegna all'università. «Non bisogna ambire alla perfezione – continua – ma noi popoli del Medio Oriente dobbiamo imparare da voi occidentali, dobbiamo confrontarci invece di ragionare come fanno alcuni miei conoscenti per i quali la nostra cultura è la migliore. Questo ci



porta ad essere ottusi e fondamentalisti, un pericolo». Morteza è affascinato dalla cultura europea. Fin troppo secondo la nipote, che non accetta il suo sostegno incondizionato all'Occidente. «Voi sì che siete gente rispettabile – ripete – è vero che non mentite mai? O è forse la televisione a dipingervi così?». A casa dice di avere film da tutto il mondo, ma il suo preferito è *Salò o le 120 giornate di Sodoma* di Pier Paolo Pasolini. «Illuminante – commenta – Viviamo qui la stessa situazione raccontata nel film». È tra i pochi ad essere andato ai seggi e racconta di aver visto solo donne anziane spaventate di perdere i sussidi governativi (che ammontano a poco meno di 20 euro). È un gran chiacchierone, Morteza. Si perde dentro ai racconti come nelle formule matematiche. Il suo peregrinare magico in mez-

zo ai numeri e ai calcoli più improbabili lo rendono libero, lo rassicurano, non c'è nessuno a giudicare e lui può volare alto sopra alle sue paure. «Avrei potuto fare il dottorato negli Stati Uniti, ma non ce l'avrei fatta a reggere quella vita. Quando nasci in un luogo, gli appartieni e devi fare del tuo meglio per migliorarlo. Ecco perché non c'è modo di parlare con le nuove generazioni – dice, colpendo bonariamente il ginocchio della nipote – loro vogliono viaggiare e non tornare più». La verità è che Morteza non ha voluto decidere della vita di suo figlio. «Un giorno sarà lui a scegliere se emigrare. Ma se lo portassi di mia volontà in America potrebbe perdere le sue radici curde e sarebbe un vero peccato». L'identità curda nei suoi quattro cantoni vive un momento di protagonismo. In Siria i curdi in

SCHEDA

Un secolo di lotte per l'indipendenza

Sparsi tra Turchia, Iraq, Iran e Siria, i curdi costituiscono uno dei più grandi gruppi etnici privi di unità nazionale: circa trenta milioni di persone che vivono su un'area vasta 450 mila chilometri quadrati nella parte settentrionale e nord-orientale della Mesopotamia. Dopo arabi, persiani e turchi, i curdi rappresentano la quarta etnia dell'area mediorientale. La lingua curda appartiene al gruppo iranico della famiglia linguistica indoeuropea e presenta numerose varianti dialettali. La maggior parte dei curdi è sunnita, ma è presente anche un'importante minoranza cristiana, oltre a piccoli gruppi di yazidi, zoroastriani ed ebrei.

La questione curda è esplosa con lo smembramento dell'Impero ottomano, all'indomani della fine della prima guerra mondiale. Il trattato di Sèvres (1920) garantiva ai curdi la possibilità di ottenere l'indipendenza. L'accordo venne però rigettato dalla Turchia e il territorio curdo diviso tra nuovi Stati. Nel secondo dopoguerra, hanno preso vita i principali movimenti indipendentisti che hanno come obiettivo la creazione di un Kurdistan indipendente. Protagonisti di una lotta che spesso è stata combattuta con le armi e le tecniche di guerriglia. Lo scontro è stato spesso violento con atti terroristici da parte curda seguiti da feroci repressioni. (i.s.)



guerra hanno dichiarato l'autonomia federale dal governo di Damasco, in Iraq i *peshmerga* combattono contro l'Isis, mentre in Turchia le città curde sono di

nuovo nel mirino dell'esercito. La Turchia ha di recente lanciato un'offensiva in territorio siriano per contrastare non solo i terroristi dell'Isis ma anche i curdi

dell'Unità di protezione popolare (Ypg, la milizia curda del nord della Siria). Anche i curdi iraniani hanno alzato la testa e dalla primavera scorsa si sono riaccese le tensioni con Teheran. Sono stati giustiziati diversi attivisti curdi e le Guardie rivoluzionarie hanno bombardato i villaggi a ridosso del confine, violando la sovranità territoriale irachena. Gli equilibri nazionali ed internazionali sono diventati fragilissimi: i curdi del Partito per la libertà del Kurdistan, alleato del Partito dei lavoratori del Kurdistan nella guerra all'Isis, ha ottenuto un maggior radicamento nelle zone di confine, e dal canto suo il Partito democratico del Kurdistan Iraniano ha annunciato la rottura del cessate il fuoco dopo vent'anni. Nonostante «l'apartheid» – così descrive la condizione del suo popolo Amanj, un giovane attore di teatro – l'identità curda si mantiene salda alla terra antica, legata alle celebrazioni zoroastriane dei fuochi del *Shab-e No Ruz* (la notte di *No Ruz*), alla religione come la *Taqiya* sciita, e alla mistica sufi. In mezzo ai campi, alla periferia di Sanandaj, hanno acceso un grande falò. Ballano tutti tranne Sheida, che se ne resta in disparte a guardare gli amici volteggiare tra la terra e il cielo. Difficile trovare un posto tanto carico di spirito e gentilezza come l'Iran. Il suo sguardo è pieno di affetto, un faro di pace frutto di disciplina interiore e della preghiera. «Sono credente – confessa – perché senza Dio mi sentirei vuota». ◀